

Carla LOCATELLI - Appunti di lettura

“5 minuti sul lettone. Racconti di Chiara Lombardo e illustrazioni di Matteo Boato”, SILVY Edizioni, 2011

“Incantamento” è una parola che usiamo poco, forse perché non siamo disposti a meravigliarci, valorizziamo il controllo invece della meraviglia; forse non pensiamo all’“incantamento” perché non siamo pronti a staccarci dall’operatività del quotidiano, dagli imperativi di efficienza, dalle tassonomie funzionali che scandiscono la giornata. Le incombenze, come dice la parola stessa, gravano sul quotidiano e quando lo sovrastano lo svuotano di ogni incanto. Siamo abituati al fatto che 5 minuti vogliono proprio dire 5, non 4, non 6 o 10; siamo più tranquilli quando misuriamo il tempo, preso e dato.

Ma non si può misurare il tempo per fare del dire un comunicare, e, ancor di più, un dialogare. 5 minuti sul lettone, col proprio figlio, non sono mai esattamente 5. Chiara Lombardo con garbo e con gentile arguzia ci fa capire che per parlare con qualcuno non bisogna misurare il tempo, ma lasciarci tutto il tempo che ci vuole, perché le parole che scambiamo possano maturare, come i diversi frutti su una pianta, con i loro diversi ritmi (i nostri e quelli dell’interlocutore).

Ci dice anche che senza incantamento s’impoverisce troppo la relazione che possiamo avere con i bambini e le bambine che fanno parte del nostro mondo. E ce lo dice incantandoci, con le storie di un Babbo Natale che ha bisogno d’aiuto “a tenere a bada i mostri e le streghe del condominio, affamati di regali”; e ci incanta con “Il postino pasticcione” che però “li aveva portati a stringere nuove amicizie”; e ci incanta quando racconta che è la mamma, che per porre fine alla noia di suo figlio in una mattina autunnale gli chiede se gli interessi invitare due amici, Emma e Francesco, perché “potreste essere voi tre a preparare la cena per me e il papà stasera [...] pensi di farcela?” (p. 51).

Non sono trasfigurazioni immaginifiche straordinarie; sono iscrizioni di poesia nel quotidiano, dove il lessico parla di “nanna corta” (p.51), di una mamma che, avendolo fatto per il papà “sapeva farselo eccome il nodo alla cravatta” (p. 48); e che dice con naturalezza prima di andare in soffitta: “porta la tua torcia del rinoceronte che la lampadina è fulminata” (p.8). La magia sta nelle parole

semplici, ricreate da uno sguardo pieno d'amore e di fantasia. Il figlio, interlocutore primario, è sempre partecipe, e viene educato con amore alla responsabilità, alla gentilezza, alla avventura della vita, e alla vita come avventura esplorativa e partecipativa.

Nei racconti la morale, che c'è sempre, non è mai moralistica, anche se i valori sono espliciti: se sei "affamato di regali" rischi di essere un mostro o una strega, (p. 12); "se non si condividono le cose che ognuno di noi sa fare non si va molto lontani" e ancora "non bisogna mai pensare che la vita degli altri sia più facile della nostra, ognuno ha le sue belle gatte da pelare". E anche: "il lavoro della mamma è indispensabile affinché riusciamo a fare i nostri, e [che] quindi va aiutata maggiormente."(p.50)

I formalisti russi parlarono di ostranienie come quel privilegio della letteratura che rende sorprendente il familiare, che, lungi da ogni futile evasione, rende accattivante il quotidiano, in uno spaesamento incantato. E' esattamente quel che avviene in questi racconti, che trasfigurano il quotidiano; creano sospensioni, dirette al sostegno della curiosità, della passione per la vita, dell'immaginazione, con cui si può ancora guardare il mondo.

Questo dischiuso sguardo sul mondo vale in maniera speciale con i bambini, che certamente hanno una misura di tempo diversa dalla nostra, che hanno un diverso equilibrio tra sequenzialità e sospensione, tra linearità temporale e gli eterni ritorni del quotidiano.

Parlare con i bambini, invece che parlare ai bambini, è un ideale che gli adulti devono scegliere, interrompendo il flusso verbale che troppo spesso infantilizza i bambini e le bambine, che li costituisce come creature stereotipate, e dunque come creature non vere, piatte, non complesse, non misteriose.

Le illustrazioni di Matteo Boato ci restituiscono immagini di bambini e bambine, come complessi e misteriosi, come silenziosi ma partecipi (interpreto così l'assenza di colore), che "sanno" la presenza degli altri e ci parlano, solo che gli adulti vogliono ascoltare. A volte i bambini vogliono mostrare lo spazio del loro raccoglimento su se stessi, così, molti di questi bambini di Boato hanno gli occhi

chiusi, ossia aperti su altri mondi, forse sul mondo della propria individualità che si sta formando. Se guardano sempre noi, non guardano se stessi, non cominciano l'avventura del conoscere se stessi, che dura poi tutta la vita.

Inoltre, questi bambini hanno sempre un'ombra che li accompagna. Sembra che Boato voglia ricordarci che i bambini non sono creature piatte ma tridimensionali e che siamo invitati a rispettare i loro spazi. Anche Chiara Lombardo ci descrive bambini attuali, vivi, non semplificati. Sembra quasi che spetti a lei l'illustrazione del lato solare dell'infanzia, mentre Matteo Boato faccia propria l'allusione alle dimensioni segrete, silenziose, introspettive dell'infanzia.

Sono due lati della stessa medaglia; sono modi complementari di parlare di bambini, mettendoci al riparo dal cliché, dalla solidificazione d'immagine e dalla triste presunzione di credere che gli adulti educino i bambini senza lasciarsi educare da loro.

Carla Locatelli – Trento, marzo 2012.